

La figura di Penelope in *Itaca per sempre* di Luigi Malerba

Serena Alessi

Royal Holloway, University of London

L'articolo esaminerà la figura di Penelope nel romanzo *Itaca per sempre* di Luigi Malerba, pubblicato da Mondadori nel 1997.

Itaca per sempre è il solo romanzo all'interno delle riscritture italiane del mito di Ulisse ad avere messo l'accento sulla figura di Penelope e sulle sue caratteristiche. Conformandosi col modello omerico, dove l'eroina è sempre descritta come saggia, Malerba propone una Penelope forte e determinata, che conduce l'azione della storia e inganna un Ulisse non più così astuto come nell'Odissea. Malerba ha il merito di scrollare da Penelope quell'apparenza di noiosa casalinga che la tradizione le ha erroneamente attribuito: con lei siamo di fronte, per la prima volta nella letteratura occidentale, non solo a un'eroina "bella al pari delle dee", ma a una donna che possiede qualità normalmente considerate virili, come l'astuzia e la furbizia, capace di gestire da sola un microcosmo maschile. Il momento del riconoscimento è occasione per Malerba per una profonda indagine sui personaggi mitologici, che ora, a differenza dell'Odissea, non si riconoscono più e dubitano dell'altro e di se stessi. La complessità dei personaggi, il racconto a due voci, la sfasatura tra realtà e finzione, indagata già dallo scrittore nei suoi precedenti romanzi, inseriscono a pieno titolo *Itaca per sempre* nella più innovativa produzione malerbiana.

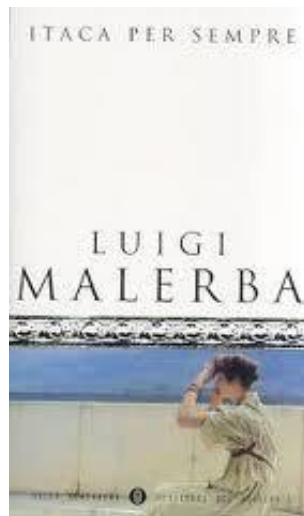
Certe ego, quae fueram te discedente puella,

Protinus ut venias, facta videbor anus.

—Ovidio, *Heroides*, 1.115-116

I multiformi aspetti del mito di Ulisse, specialmente la sua sete di "canoscenza", non hanno mai smesso di attirare scrittori, poeti e filosofi. L'*Ulysses* di James Joyce, *Capitan Ulisse* di Alberto Savinio, *The Penelopiad* di Margaret Atwood sono solo alcuni tra gli esempi più celebri che attestano quanto il XX secolo sia stato affascinato dal mito di Ulisse.

Penelope è sempre presente nei testi in prosa e poesia che esplorano il mito in questione; tuttavia solo raramente questa figura femminile è stata la protagonista di una riscrittura. Nella produzione letteraria italiana sarà nel 1997, col romanzo *Itaca per sempre* di Luigi Malerba, pubblicato da Mondadori, che la sposa di Ulisse avrà finalmente un ruolo decisivo.



Itaca per sempre: la trama

Malerba narra le vicende di Ulisse una volta approdato a Itaca, travestito da mendicante, dopo la permanenza nel regno dei Feaci. Nell'*Odissea*, al momento dell'arrivo alla reggia, Penelope non riconosce immediatamente Ulisse, ma i suoi dubbi non durano a lungo; è sufficiente, infatti, che il mendicante riveli il segreto della costruzione del loro letto per avere una prova della sua vera identità e, nel giro di pochi versi, Penelope lo accetta come suo marito: "Diceva così: a lei di colpo si fiaccarono ginocchia e cuore riconoscendo i segni inconfutabili che le richiamò Odisseo e scoppiando in lacrime corse dritta verso di lui e gli gettò al collo le braccia e gli baciò la testa" (Omero, *Odissea*, 23.205-208).

L'interpolazione innestata da Malerba sul mito classico consiste nel fatto che Penelope, in cuor suo, riconosce subito Ulisse, ma vuole punire il marito per aver indugiato nel lungo viaggio e, soprattutto, per non essersi fidato di lei e non averle rivelato la sua vera identità una volta apparso alla reggia. Penelope, la sola che possa veramente e intimamente riconoscere Ulisse, si chiede perché le stia celando la sua vera identità, ma decide di stare al 'gioco delle finzioni', che diventa così una vera competizione: "E va bene, starò anch'io al gioco delle finzioni e vediamo chi saprà condurlo con maggiore profitto" (Malerba, 1997, p.60). Penelope rovescia allora il travestimento del marito e trasforma la sua volontà temporanea di non farsi riconoscere in impossibilità per l'eroe di essere intimamente riconosciuto.

Diversamente dall'*Odissea*, dove il tempo non sembra aver cambiato più di tanto i tratti di Ulisse, Malerba immette il divenire nella dimensione psichica e fisica dei personaggi che, così, non si riconoscono più. In *Itaca per sempre*, infatti, affinché avvenga il riconoscimento, l'uso esclusivo della memoria non è più sufficiente: a essere messo in scena non è il riconoscimento dell'identico, ma il riconoscimento di ciò che nel tempo cambia, e che deve essere riconosciuto per ciò che è diventato, non solo per ciò che è stato (Mesrica, 2008, p.135).

Il gioco di finzioni, tuttavia, si spinge al di là di dove la coppia effettivamente prevedeva di arrivare. Penelope dubita di Ulisse: possibile che sia il suo amato marito, l'uomo che ha inondato la reggia di sangue uccidendo brutalmente Proci e ancelle?—"Questo è l'eroe che ha occupato i miei pensieri per venti lunghi anni?"—si chiede incredula. Ulisse dubita di

Penelope: possibile che sia la sua moglie fedele questa donna che sembra così sicura nella sua bellezza, come se la sofferenza non l'abbia neanche sfiorata?

Ulisse non può più restare lì senza essere riconosciuto e pensa ad una soluzione alternativa. La risposta viene dal mare:

Andrò a mettermi sulla costa e aspetterò il passaggio di una nave di mercanti e con essi viaggerò fin dove li portano i loro commerci. [...] Il mondo è quasi infinito e io sono un ottimo navigatore. [...] In fondo non sarà un grande sacrificio perché la mia indole mi spinge alla avventura, al vagabondaggio, alla scoperta di terre e genti lontane, portato dai venti e dalla fortuna amica. (Malerba, 1997, pp.162-169)

Penelope è disperata per la nuova perdita del marito, offeso dalla moglie a sua volta offesa da lui, e implora Telemaco di trattenere il padre. Nel dubbio tra un eroe che non conosce più e l'uomo che ama Penelope sceglie: "Perché, che sia vero o no, ormai io l'ho riconosciuto come Ulisse, ed è ciò che conta per me" (p.160).

Dopo il riconoscimento, il lieto fine. La coppia si ricongiunge, ma la tentazione di partire di nuovo per altre avventure è sempre forte nel cuore dell'eroe. Inoltre, resta il problema della profezia di Tiresia, che aveva predetto a Ulisse una morte *εξ αλòς* (*ex alòs*). L'indovino intendeva dire "dal mare" o "lontano dal mare"?

No, amici marinai, non verrò con voi. Vi invidio, ma non verrò con voi. La tentazione del mare è terribile, ma ho resistito anche al canto delle Sirene e ora non mi lascerò sedurre da una nave di mercanti. (p.179)

Ulisse fa la sua scelta, torna al palazzo e annuncia a Penelope: "Resterò a Itaca per sempre". La riconciliazione con Penelope coincide, così, con una riconciliazione col mare. Il mare, finalmente, non è più un elemento negativo, né per le sue tempeste, né per le sue tentazioni. Ora il mare si può guardare, ora si può anche vivere. La maniera in cui viverlo gliela suggerisce Penelope stessa, che sa bene che le invenzioni del marito "arricchiscono e danno colore a ogni cosa": "Ho suggerito a Ulisse di non disperdere i ricordi delle sue avventure a cominciare dalla guerra di Troia fino al suo ritorno a Itaca e alla nostra riconciliazione dopo la strage dei Proci" (p.175).

Ulisse potrà rivivere le sue avventure nella scrittura, dare finalmente libero sfogo alla sua fantasia, alla sua arte di raccontare che già aveva dimostrato di possedere alla reggia dei Feaci: scriverà due poemi, a cui affiderà la memoria sua e quella di Penelope.

Ulisse, Penelope e la questione del riconoscimento

L'interesse di Malerba per un abile mentitore quale è Ulisse non dovrebbe sorprendere il lettore abituato a frequentare il testo malerbiano. Nel 1988, nove anni prima della pubblicazione di *Itaca per sempre*, Maria Corti scrive in *Autografo* (1998, p.4) che il diffidare di qualsiasi resa realistica del mondo è una costante nella produzione letteraria di Malerba.

Itaca per sempre potrebbe sembrare un outsider rispetto alle opere precedenti: in particolare se si pensa ai romanzi "post-moderni", soprattutto alla trilogia composta da *Il serpente* (1966), *Salto mortale* (1968) e *Il protagonista* (1973), *Itaca per sempre* sembrerebbe essere il più "lineare" e "reale" romanzo di Malerba. Ma, qualora non bastasse già la fonte mitica che fa da sostrato alla storia ad allontanare ogni dubbio di realismo, è nella

complessità dei personaggi, nella questione del riconoscimento, nella narrazione a due voci, nell'intervento del dubbio e della finzione, che ritroviamo le caratteristiche della scrittura malerbiana. Lo conferma anche Rocco Capozzi, che nella sua recensione a *Itaca per sempre* scrive:

In *Itaca per sempre* il genio narrativo di Malerba è riconoscibile ad ogni livello della narrazione: nel linguaggio, nelle descrizioni e nella struttura degli appassionanti drammi psicologici tra marito e moglie, tra padre e figlio, e tra madre e figlio. [...] Con *Itaca per sempre* Malerba dimostra ancora una volta che per oltre tre decenni non ha mai smesso di fare il mestiere di narratore da abile maestro. Malerba si è sempre distinto per le sue arguzie linguistiche e per il suo inimitabile wit (comico, ironico, e parodico) nel presentare delle menzogne narrative con tale naturalezza da farle apparire come parte della realtà che ci circonda. Si pensi ad alcuni dei suoi romanzi quali *Il serpente* (1966), *Salto mortale* (1968), e *Il protagonista* (1973). Nella narrativa di Malerba rimane sempre la difficoltà di dover/poter distinguere tra realtà e finzione, e tra absurdità e comicità. (Capozzi, 1997, pp.184-185)

La trama del romanzo è intrecciata e, come in una sorta di diario, le pagine del libro alternano i pensieri di Ulisse e quelli di sua moglie, che ripercorrono gli stessi eventi dalle loro diverse prospettive. Ad esempio, quando Telemaco invita Ulisse a indossare i suoi vecchi abiti, il lettore legge due volte lo stesso episodio, prima dal punto di vista di Ulisse:

E allora di nuovo è intervenuto Telemaco. "Ti chiedo, madre mia, di offrire al nostro ospite, che io riconosco come mio padre, gli abiti di Ulisse che conservi nelle stanze alte della casa dentro una profonda cassapanca. [...] Ho indossato a fatica la tunica che mi stava stretta sulle spalle e mi stringeva in tutto il corpo. Ho cercato di nascondere sotto il manto di porpora la tunica troppo stretta e mi sono presentato timidamente a Penelope. (Malerba, 1997, pp.134-135)

E poi da quello di Penelope:

Ho accettato l'idea di Telemaco, ma dovrei dire l'imposizione, di fare indossare a Ulisse la tunica e il manto di Ulisse. [...]. Ora Ulisse era lì davanti a me, con indosso quei vecchi abiti tirati fuori da una cassapanca, quella tunica troppo stretta che cercava di nascondere sotto il manto di porpora. (p.135-137)

Il lettore segue così le avventure dei personaggi e il gioco di suspense è così ben strutturato da Malerba che quasi ci si dimentica che la storia è tratta dal mito greco, fonte irrealistica per eccellenza.

Se nei precedenti romanzi erano la lingua e la struttura ad essere portatori di sperimentazione letteraria, in *Itaca per sempre* è, quindi, a livello contenutistico, e in particolare nella resa dei personaggi, che l'innovazione malerbiana è più visibile. Ovviamente ciò non significa che i personaggi dei precedenti libri di Malerba siano tutti "canonici": basta pensare al Giuseppe di *Salto Mortale*, alla protagonista femminile della *Superficie di Eliane* o al personaggio principale del *Protagonista* per capire come Malerba abbia sempre giocato con la funzione-personaggio. Il caso di *Itaca per sempre* è diverso perché i personaggi non sono alienati esempi di uomini post-moderni, ma archetipi incisi nel mito greco con ruoli ben cristallizzati dalla tradizione.

L'Ulisse di Malerba è un uomo che dubita e che piange. Anche la lingua di Ulisse risente delle sue perplessità e delle sue paure: fin dalle prime pagine del romanzo le sue frasi sono piene di negazioni ("non ho mai trovato [...] non riconosco [...] non mi sono mai fidato [...])

non so”), punti interrogativi (tredici solo nel suo primo discorso), domande dirette (“da dove viene? [...] Da dove vengono? [...] dove mi trovo?”) e indirette (“mi sono domandato [...] e mi domando [...] chissà se qualcuno raccoglierà [...] chissà se potrò contare [...]”). Ulisse dubita perfino delle sue glorie passate sotto le mura di Troia: “La chiamo vittoria ma chissà se si può chiamare con questa parola la distruzione di una città e i fatti atroci che sono avvenuti sotto le sue mura e che io stesso ho raccontato cento volte come eventi gloriosi durante le soste lungo il mio ritorno” (p.9).

Le lacrime che già avevamo incontrato sul volto della Penelope di Omero, qui sono copiose anche in suo marito. Lo stesso Ulisse non se ne capacita: “Come può succedere questa pioggia improvvisa di lacrime all’astuto e forte Ulisse, al mentitore sublime, all’abile tessitore di inganni?” (p.17). Ulisse, senza un riconoscimento da parte della moglie, dubita anche di se stesso e non ritrova più nell’uomo sofferente che è diventato il forte guerriero di un tempo. Questo non riconoscersi rappresenta la novità che Malerba apporta al mito.

Tuttavia non è la prima volta che lo scrittore offre una riflessione sul problema del riconoscimento, che infatti è presente anche in un altro suo scritto, pubblicato in *Allegoria* nel 1991 col titolo *Un fantasma di nome Andrea*. È la storia di un uomo e una donna che non si riconoscono, esattamente come Ulisse e Penelope, una “storia sul nominalismo” come la chiama Francesco Muzzioli, che nel suo commento al testo scrive:

Nel racconto si perviene al riconoscimento di una sfasatura che impedisce la pacifica corrispondenza delle cose nei nomi. Il racconto in prima persona è stato spesso messo in atto da Malerba per produrre trucchi e giochi di identità, puntando sulla possibilità che l’ “io” non dica tutta la verità, o si smentisca e scopra infine le carte di una diversa anagrafe [...] Quale fiducia merita uno che ha già mentito una volta? (1991, pp.102-104)

In *Itaca per sempre* la “sfasatura” di cui parla Muzzioli è superata solo superficialmente: l’eroe acheo cade nella sua stessa trappola del gioco delle identità e ora è veramente Nessuno, come aveva cercato di far credere al Ciclope. Non si riconosce più nel suo nome, esattamente come il Luigi-Andrea del racconto del ’91 (ed è singolare come per entrambi i personaggi ricorra l’invenzione di un nome falso per sfuggire a un potenziale pericolo: Ulisse dice di essere Nessuno per ingannare il Ciclope, Luigi si fa chiamare Andrea per non lasciare prove della sua relazione extraconiugale). “*Je est un autre*”, come scrive Muzzioli, e lo stesso Ulisse di Malerba ammette: “ho raccontato tante menzogne che ora io stesso non riesco più a districarmi nel groviglio che ho creato con le parole intorno alla mia persona” (Malerba, 1997, p.169). Ed anche: “Penelope era riuscita con la sua ostinazione a farmi dubitare perfino di me stesso” (p.134).

Penelope, invece, diversamente da altre figure femminili malerbiane dalla frammentaria identità (ad esempio la misteriosa protagonista della *Superficie di Eliane*, la Miriam del *Serpente*, o la donna di *Salto Mortale* con i suoi molteplici nomi), è un personaggio saldo e forte, consapevole delle sue azioni e desideroso di vendetta: “Ho imparato a destreggiarmi anch’io alla maniera di Ulisse e aspetto con lo sguardo fisso all’orizzonte l’ora della vendetta come premio per la mia pazienza” (p.29).

La Penelope di Malerba è più forte del suo Ulisse. Mentre quest’ultimo è lontano, Penelope governa il palazzo e l’isola, sforzandosi di essere una buona regina nonostante il suo intimo dolore:

Quando visito le grotte dove si fa e si conserva il vino, i contadini vogliono ogni volta farmi assaggiare il mosto, che non mi piace, e ogni volta io devo

incoraggiarli e fare i miei complimenti per il frutto delle loro fatiche come farebbe Ulisse. I contadini sono felici di queste visite e poi ne parlano fra loro per lunghi giorni. [...]. Sono la loro regina e non posso rimanere perennemente rinchiusa nelle mie stanze, devo farmi vedere dai miei sudditi, scambiare qualche parola con loro, offrire dei piccoli doni. (pp.42-43)

Penelope, che già nell'*Odissea* era chiamata ad autenticare la vicenda di Ulisse, induce ora il lettore a uno sguardo anamorfico, quello dalla sua parte (Mesirca, 2008, p.137). Lo sguardo di Penelope interroga il mito, arrivando addirittura a dubitarne, per ricercare una verità finale. Rimette in questione perfino i consolidati epiteti che hanno sempre accompagnato il nome di Ulisse: "Ma quanto è ingenuo l'astutissimo Ulisse", dice Penelope, commentando gli inutili sforzi dell'eroe nel non farsi riconoscere.

Nel ribaltamento degli epiteti e nella capacità di Penelope di ingannare Ulisse è chiaro il desiderio malerbiano di sovvertire i ruoli prestabiliti dal mito, di "desacralizzare i miti fondanti della letteratura borghese" come scrive Ronchini in un illuminante articolo (2010, p.181). Se già con *Capitano Ulisse* (1934) di Savinio, in piena epoca fascista, Ulisse era diventato un anti-eroe stanco di avventure, ora con Malerba l'eroe diventa un uomo normale, con paure e debolezze, mentre è la donna la protagonista che conduce l'azione.

La standardizzazione dei ruoli imposta dalla tradizione, che nella precedente produzione malerbiana "post-moderna" era sovvertita dall'innovazione linguistica, è ora sovvertita di nuovo usando la solida materia mitologica, che è stata riscritta in modo da far venire alla luce una nuova intensa figura femminile.



Spunti per una riflessione di genere

Capozzi si chiede se *Itaca per sempre* non rappresenti semplicemente un mero *divertissement littéraire*: "E perché no!" conclude il critico, riconoscendo che non è certo disonorevole per uno scrittore il voler dilettere il proprio pubblico (1997, p.221). Tuttavia appare chiaro a chi scrive che nel presentare Penelope come un personaggio chiave c'è qualcosa di più profondo e interessante del semplice desiderio di giocare con la mitologia.

Itaca per sempre fa la sua comparsa nel 1997. Non è un caso che proprio alle soglie di un nuovo millennio venga pubblicata un'altra riscrittura dell'*Odissea*. Il mito di Ulisse è quello

con cui l'Europa ha narrato e narra la sua identità culturale, è il certificato di nascita delle civiltà mediterranee. Tale narrazione si è via via adeguata alla cultura che l'ha rielaborata e che ha cercato nel testo omerico il garante della propria appartenenza (Moll, 2006). Il ri-scrivere è tipico di un tempo che guarda al passato e che, dalla conclusione di un percorso, cerca le origini a cui appartiene e da cui ripartire. Questo sguardo all'indietro non è un mero ritorno circolare a ciò che è stato già detto, ma si potrebbe piuttosto rappresentare come una spirale che, tornando al punto di partenza, aggiunge sempre del nuovo (Guardiani, 1997, p.290). E la novità della riscrittura odisseica del XXI secolo è la donna. È Penelope che nulla sottrae a Ulisse e al suo ingegno (il punto di partenza della spirale), ma dimostra la sua parità e si presenta al nuovo millennio che fa capolino a *Itaca per sempre* come rivendicatrice di un'intelligenza nuova e femminile (il nuovo livello della spirale).

Non è un caso che anche un'altra Penelope estremamente determinata appaia nei primi anni del duemila, quella di Margaret Atwood. E anche *The Penelopiad*, come *Itaca per sempre*, propone un racconto a più voci: alle parole della regina di Itaca questa volta si alterna, a modello delle tragedie greche, il coro delle dodici ancelle che Ulisse ha fatto impiccare dopo la strage dei Proci. Atwood analizza molto più in profondità di Malerba il rapporto di Penelope con le sue origini, con i genitori e con la cugina Elena. Al contrario dello scrittore italiano, però, non si sofferma sulla questione del riconoscimento, che sembra proprio la marca caratterizzante delle riscritture italiane del mito di Ulisse (un esempio tra tutti: *Capitan Ulisse* di Savinio).

L'attenzione data al femminile dalle riscritture mitologiche che appaiono sulla soglia tra i due millenni è chiara. È vero che la scelta di Penelope come portavoce di una nuova intelligenza muliebre all'inizio di un nuovo tempo potrebbe stupire se ci si limitasse a considerare la sua staticità fisica come priva di interesse rispetto alle peripezie marine del marito. Lo spazio di Penelope è la sua reggia, la sua stanza, simbolo del non viaggio acutamente analizzato da Adriana Cavarero: è da lì che la regina aspetta la vela che ritorna. Il viaggio appartiene alla mobilità e all'infinitezza del mare; lei, invece, si chiude nella sua stanza a tessere il sudario. Se si limitasse a questo, Penelope risponderebbe all'immagine che gli uomini le assegnano, quella della donna che, aspettando, si occupa del lavoro tipicamente femminile della tessitura. Ma Penelope disfa di notte quello che ha tessuto di giorno, rendendo il tempo intoccabile dagli eventi e la sua stanza mondo impenetrabile dove la donna radica e custodisce la propria appartenenza (Cavarero, 1990, pp.13-32). L'alterità, il nuovo, la "canoscenza" che Ulisse cerca per mare, Penelope ce l'ha già con sé. Penelope è l'approdo, la casa in cui fermarsi e non ha bisogno di girovagare per il mondo per trovare la sua identità. Lei non l'ha mai persa, è una donna determinata e saggia, come scrive già Omero (Farnetti, 2007, pp.47-58).

La prospettiva teorica proposta dalla Cavarero è ribadita dalla riscrittura malerbiana. Malerba afferma nel *post scriptum* al romanzo che Penelope è "un carattere sicuramente meno passivo di quanto la lettura superficiale dell'*Odissea* ci possa indurre a credere e che ha accreditato una idea errata e un po' noiosa di questo sublime personaggio" (Malerba, 1997, pp.184-185). Personaggio talmente forte da suggerire lei stessa a suo marito l'accattivante idea di cui Malerba si fa portavoce: Ulisse come autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Idea che, più che fondarsi su pretese storiche, restituisce al lettore il senso più prezioso del mito: la trasformazione di noi stessi in poesia. La stessa Penelope ce lo dice: "Ulisse non riesce a distinguere tra verità e finzione: "E del resto quando mai la poesia ha parlato della verità? La poesia ha dentro di sé una verità che non sta nel mondo ma nella mente del poeta e di chi lo ascolta" (p.181).

Malerba si pone come epigono di Omero nella sua rappresentazione del personaggio di Penelope, e sceglie come caratteristica principale della sua protagonista proprio l'aspetto che in Omero è più evidente: la saggezza. Delle ottantasei volte in cui è citato il nome di Penelope nell'*Odissea*, infatti, per cinquanta è accompagnato dall'epiteto *περίφρων* (*perifron*), 'saggia' (Mactoux, 1975, p.21). Stupisce che non sia quasi mai stata qualificata come *πιστή* (*pisté*), 'fedele', la caratteristica che le è sempre stata assegnata come peculiare. Sembra quasi che la tradizione abbia messo in rilievo le qualità dell'eroina che più si confanno all'esaltazione del mito di Ulisse, piuttosto che di quello suo: quelle della brava moglie fedele. Penelope, insomma, è una donna, diremmo oggi, psicologicamente forte. La sua forza non si misura in omeriche battaglie e colpi di lancia, ma in una più complessa fermezza d'animo, senza che questa qualità sia messa al servizio di una fedeltà troppo poco presente nel testo classico per essere divenuta così celebre.

Penelope fa del suo meglio: governa la reggia da sola, respinge con astuzia i pretendenti e prega gli dèi. Ma gli Itacensi, quando sentono canti e balli provenienti dalla reggia (dovuti, in realtà, alle celebrazioni per il ritorno di Ulisse), subito dicono: "Oh sì, qualcuno ha sposato l'ambita regina! Stolta, non riuscì a custodire fino al suo ritorno la grande casa del legittimo sposo" (Omero, *Odissea*, 23.149-51). Penelope ha fatto esattamente il contrario. Ha custodito la casa, ha rimandato fino all'ultimo un eventuale matrimonio (che, nel caso fosse stato celebrato, avrebbe risposto più al compimento di un volere di Ulisse che a una sua scelta personale)¹ e ha pianto per il marito. Gli Itacensi e il mito non le rendono una giusta testimonianza. Il dramma di Penelope è paradossale perché il suo eroismo le richiede il coraggio di non essere riconosciuta come eroina. Penelope è un'eccezione all'interno della mitologia greca: tra tutte le donne "belle al pari delle dee", lei è saggia e governa una reggia in un microcosmo fatto da uomini. Eppure la sua figura è legata solo a un telaio e al mito di suo marito. Nessun altro nell'epica omerica è chiamato a un sacrificio così grande (Heitman, 2005).

Malerba rafforza ancora di più l'elemento della saggezza nel personaggio di Penelope, ne fa una donna forte e consapevole del suo dolore, che arriva addirittura a rivendicare la possibilità di adulterio anche per le spose:

Non capisco con quanta presunzione Ulisse abbia sospettato della mia fedeltà. Non mi ha forse ripetutamente tradito durante i suoi viaggi? È forse meno doloroso per una donna il tradimento del suo uomo di quanto non sia doloroso per un uomo il tradimento della sua donna? Chi ha stabilito che una donna debba soffrire e perdonare? (Malerba, 1997, p.154)

Ma attenzione: l'intenzione di Malerba non è quella di creare una moderna Penelope. L'autore stesso si preoccupa di specificare, in un'intervista a Paolo Mauri, che la sua protagonista è una donna del suo tempo "con mentalità e comportamenti che ignorano sia la psicoanalisi che i modelli psicologici del romanzo moderno" (1997, p.36). Non siamo di fronte a una moderna trasposizione del personaggio, che ha un nuovo nome e assume un nuovo linguaggio (come, ad esempio, Molly Bloom nell'*Ulysses* di Joyce). Ma, come dice Malerba al suo intervistatore, "ciò non toglie che i suoi gesti, i suoi sentimenti, le sue oneste menzogne, le sue astuzie registrate nel mio racconto a due voci siano dei tratti che appartengono anche alle donne di oggi".

¹ È stato, infatti, Ulisse stesso a dirle prima di partire: "qui curati tu di ogni cosa: pensa a mio padre e a mia madre in casa come ora, o anche di più, mentre io sarò lontano, e quando vedrai spuntare la barba al nostro ragazzo sposa chi vuoi e lascia questa casa" (Omero, *Odissea*, 18. 266-270).

Penelope possiede delle qualità normalmente considerate virili, come l'astuzia e l'intelligenza, prerogative non comuni per le donne della letteratura arcaica (in quanto non erano sicuramente le caratteristiche di una moglie ideale, che doveva essere bella, feconda e possibilmente ingenua), ed è per tali qualità che Penelope, nonostante sia spesso considerata una noiosa casalinga, è uno dei personaggi del mondo classico più affascinanti da indagare e un ottimo esempio per una riflessione di genere.

Bibliografia

- Capozzi R., 1997. Itaca per sempre. *Rivista di studi italiani*, XV (2), pp.216-222.
- Cavarero A., 1990. *Nonostante Platone: figure femminili nella filosofia antica*. Roma: Editori Riuniti, pp.3-32.
- Corti M., 1988. Luigi Malerba: una scommessa con il reale. *Autografo*, 13, pp.3-21.
- Farnetti M., 2007. Non così per Penelope. In: L. Borghi and Treder U., ed. 2007. *Il globale e l'intimo: luoghi del non ritorno*. Perugia: Morlacchi, pp.47-58.
- Guardiani F., 1997. Itaca per sempre. *Rivista di studi italiani*, XV (1), pp.288-291.
- Heitman R., 2005. *Taking her seriously*. Michigan: University Press, pp.34-49, 63-103.
- Malerba L., 1991. Un fantasma di nome Andrea. *Allegoria*, 7, pp.95-99.
- Malerba L., 1997. *Itaca per sempre*. Milano: Mondadori.
- Mauri P., 1997. L'Odissea di Luigi Malerba. *Repubblica*, 20 Mar. p.36.
- Mesirca M., 2008. Lo sguardo di Penelope. Anamorfosi del mito in "Itaca per sempre". *Quaderni del' 900*, 8, pp.135-142.
- Moll N., 2006. *Ulisse tra due mari*. Isernia: Cosmo Iannone.
- Muzzioli F., 1991. I paradossi tendenziosi di Luigi Malerba. Commento al testo. *Allegoria*, 7, pp.100-108.
- Omero, 2005. *Odissea*. Ferrari, F. ed. Torino: Utet.
- Ronchini G., 2010. L'inganno della monade perfetta. Autoreferenzialità e intertestualità in Luigi Malerba. *Parole rubate*, 2 (Dec. Issue), pp.167-183.